

18.

Chiara Cappelletto

## Vedere per colori

Una grammatica dell'apparire

[chiara.cappelletto@unimi.it](mailto:chiara.cappelletto@unimi.it)

---

Pretendere di attenersi all'individualità del fenomeno  
[...] è come pretendere di bere un mare.  
J.W. Goethe, *Esperienza e scienza*

La lettura dell'opera wittgensteiniana pone frequentemente uno specifico problema di ordine interpretativo, che consiste nel riconoscimento dell'appartenenza alla tradizione filosofica di singole espressioni come di più ampie definizioni concettuali. Soprattutto a partire dalle *Ricerche filosofiche*, infatti, il lavoro che Ludwig Wittgenstein sviluppa intorno al senso comune e alla sua purificazione procede valendosi di una terminologia presa prevalentemente in prestito dal linguaggio quotidiano e di una strumentazione concettuale che si vuole "comune". Inoltre, le nozioni e i termini via via concepiti – si pensi all'"aspetto", alle "somiglianze di famiglia", al "vedere come" – mirano raramente a circoscrivere o definire stabilmente ciò che significano, funzionando piuttosto come criteri d'indagine che vengono via via messi alla prova e modificati dalla ricerca che essi stessi contribuiscono a svolgere. Tale disponibilità a modulare, a seconda del problema posto, la valenza delle espressioni utilizzate, rende particolarmente difficile definire cosa sia la fenomenologia di Wittgenstein, quale ne sia la natura e quale l'interesse metodologico. È d'altra parte indubitabile che nel pensiero wittgensteiniano esista una "questione fenomenologica", e che vi torni con insistenza. Essa investe le modalità e le condizioni che presiedono il fatto della visione, la possibilità di descriverla e lo statuto del suo oggetto. Il compito è allora quello di delineare una costellazione problematica, e in nessun modo di formulare una "teoria", come si può comprendere già dalla sola affermazione: "La fenomenologia non c'è. Però ci sono pro-

blemi fenomenologici”<sup>1</sup>. Tale costellazione fenomenologica viene tematizzata attraverso una serie di “esperimenti mentali” il cui oggetto principale è il colore. Sono esperimenti, questi, che non mirano a proporre soluzioni conclusive, e hanno piuttosto un marcato carattere esemplificativo: sono architetture problematiche costruite e presentate in forma di annotazioni tra loro concatenate, che suggeriscono il modo in cui si può mostrare la risolubilità del problema considerato. Nella concatenazione cui danno luogo, essi possono rispondere tanto al principio della reciproca conferma quanto al principio opposto della mutua contraddizione. Di tal genere sono le *osservazioni* che Wittgenstein ha dedicato ai colori.

Al tema del colore Wittgenstein riserva una parte considerevole dell’insieme del proprio lavoro, che può essere interamente percorso rintracciandone le diverse occorrenze, a partire dal *Tractatus* fino alle ultime pagine delle *Osservazioni sui colori*. Tuttavia, questa prima constatazione non autorizza a immaginare influenze o richiami che siano, almeno, quelli della tradizione viennese cui farà riferimento anche la fenomenologia husserliana: nelle pagine wittgensteiniane manca, per fare alcuni tra gli esempi possibili, qualsiasi riferimento all’analisi del “*phänomenalen Grün*”<sup>2</sup> condotta da Brentano, come alla discussione sulla sua natura di colore fondamentale o composto, sebbene la possibilità e la modalità della composizione dei colori rappresentino una questione decisiva per Wittgenstein, e lo stesso Mach – tra i pochi autori a essere talvolta citato – la avesse affrontata, sostenendo, a differenza di Brentano, la natura fondamentale del verde. D’altra parte, anche i problemi sollevati da Anton Marty a proposito della relazione tra apparato percettivo, vocabolario e formulazione di giudizi relativi all’ambito cromatico, ricorrono con urgenza in Wittgenstein, e tuttavia, se il primo si chiede se e in che grado Omero potesse distinguere i colori, il secondo si domanda in che modo, storicamente, siano i colori, i colori come tali, a lasciarsi distinguere.

L’autarchia intellettuale di Wittgenstein non è sufficiente a motivare lo svolgimento parallelo di un tale percorso, né deve esserlo l’assunto wittgensteiniano secondo il quale il destinatario di un lavoro filosofico degno non va cercato nel filosofo, bensì nell’uomo comune che si trova *già* a vivere in un sistema di conoscenze, senza per questo riflettervi, senza dunque esercitare una visione *della* conoscenza. Secondo quali termini, dunque, si può parlare di fe-

---

<sup>1</sup> L. Wittgenstein, *Osservazioni sui colori*, “Introduzione” di A. Gargani, tr. it. di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1981, I, § 53.

<sup>2</sup> F. Brentano, “*Vom phänomenalen Grün*”, in Id., *Untersuchungen zur Sinnespsychologie*, a c. di R.M. Chisholm e R. Fabian, F. Meiner, Hamburg 1979.

nomenologia in Wittgenstein? Si può cercare una risposta possibile nella relazione tra l'indagine che viene insistentemente esercitata sul colore e l'affermazione che esso apre un problema di ordine fenomenologico.

La nozione di colore, non appena si cerchi di coglierla in tutta la sua portata, presenta forti resistenze, che possono sollecitare tanto l'opzione idealista astratta quanto quella empirico-realista. La prima intenderà il proprio oggetto come fenomeno puntuale e identificabile – il Colore –, la seconda si riferirà preferibilmente al pigmento. Entrambe le posizioni sono però ritenute filosoficamente sterili da parte di Wittgenstein che, anche quando scrive “colore”, sembra piuttosto tenere davanti agli occhi tutta la possibile varietà *dei* colori. Questa prima considerazione indica come la resistenza posta dal colore sia dovuta alla difficoltà che si registra da un lato quando si tenti di pensare il colore senza vederne la tinta, e dall'altro quando si provi a scindere tra pigmento colorato e nozione di colore, tra le condizioni storico-materiali dell'esperienza e la descrizione che corrisponde loro. Tale difficoltà è quella cui si riferisce Wittgenstein nel momento in cui cerca di distinguere, ad esempio, tra colori di sostanza e colori di superficie: “I nostri concetti di colore si riferiscono qualche volta a sostanze (la neve è bianca), qualche volta a superfici (questo tavolo è marrone), qualche altra volta all'illuminazione (nella luce rossastra della sera), qualche altra volta ancora a corpi trasparenti”<sup>3</sup>. La soluzione a simile indeterminatezza – che Wittgenstein considera caratteristica del colore<sup>4</sup> – non sembra tuttavia consistere nell'individuazione di un “concetto puro” di colore, se è vero che “*il* concetto puro di colore non esiste”<sup>5</sup>.

Si tratta qui della declinazione specificamente estetica della identificazione delle condizioni di possibilità della rappresentazione del visibile. Il primo dato da valutare è che il regno del visibile considerato da Wittgenstein non coincide con quello della percezione visiva, sebbene non lo escluda. La sua rappresentazione è la descrizione non delle modalità percettologiche grazie alle quali l'occhio vede, ma dell'insieme delle condizioni secondo le quali ciò che l'occhio incontra si presenta sotto una determinata forma proprio a quell'occhio particolare che lo incontra. Il visibile è ciò che viene ad apparire, e di tale apparire il colore è la condizione formale stessa. Per tale ragione esso è l'oggetto privilegiato, se non esclusivo, di una filosofia che, come quella wittgensteiniana, ritiene di doversi limitare a mostrare, a presentare ciò che, ancora una volta, è *già* sotto i nostri occhi senza che noi riusciamo a distinguerlo: “La

---

<sup>3</sup> L. Wittgenstein, *Osservazioni sui colori*, cit., III, § 255.

<sup>4</sup> Si veda *ivi*, I, § 17; I, § 56; I, § 59; III, § 78.

<sup>5</sup> *Ivi*, III § 73.

filosofia si limita, appunto, a metterci tutto davanti, e non spiega e non deduce nulla. – Poiché tutto è lì in mostra, non c'è neanche nulla da spiegare. Ciò che è nascosto non ci interessa". È per questo che "noi possiamo parlare soltanto di apparire; [... che noi] connettiamo l'apparire con l'apparire"<sup>6</sup>. L'apparire è ciò che è già in vista<sup>7</sup>; ciò che, soprattutto, è dato senza rimando ad altro che non sia un altro momento dell'apparire stesso. La presenza di tale rimando, che non è l'indice di una duplicazione e concatenata invece in una descrizione progressiva e discreta gli aspetti, le forme dell'apparire, è l'elemento che qualifica il fenomeno wittgensteiniano, di cui il colore è l'esemplificazione perfetta. Non solo ciò che io vedo non può che essere colorato per essere visto, ma è lo spazio stesso, lo spazio vuoto, a esserlo: lo spazio è in quanto spazio colorato, non si dà spazio che non sia spazio colorato. Lo spazio in quanto visto significa per Wittgenstein lo spazio in quanto colorato.

Il colore risulta in tal modo condizione necessaria alla stessa esistenza del visivo, e non dal punto di vista psicologico, prevalentemente estraneo all'interesse di Wittgenstein. Si tratta piuttosto di una necessità logica che introduce alla distinzione fondamentale tra spazio fisico e spazio geometrico, cioè alla distinzione tra uno spazio conosciuto in quanto visto e uno spazio conosciuto in quanto descritto. La necessità di tale distinzione è suggerita dal colore nel momento in cui si provi a descrivere il carattere sfumato del bordo di un'immagine, carattere che non può essere rappresentato dal disegno nitido di un'immagine sfumata<sup>8</sup>. Tale mancanza di nitidezza, propria dello spazio visivo, si esprime nella degradazione propria del campo cromatico. Il ventaglio delle possibilità cromatiche offre le espressioni di quella economia dell'apparire di cui l'occhio coglie alcune varianti tra le molte possibili.

Non solo, dunque, spazio fisico e spazio geometrico differiscono per la diversa forma del loro apparire, ma dello spazio fisico Wittgenstein considera quelle porzioni che l'occhio incontra: esse costituiscono lo spazio visto – prevalentemente inteso come bidimensionale. Ecco allora che i risultati sinestetici non interessano, e che le annotazioni riservate alla sinestesia sono tendenzialmente scettiche<sup>9</sup>. Ciò che è rilevante è invece il grado di perspicuità con cui giunge a espressione visibile la struttura logica dello spazio visto. Se è così, allora la possibilità di raggiungerne ed esprimerne la conoscenza non precede

---

<sup>6</sup> Ivi, III, § 232.

<sup>7</sup> Id., *Ricerche filosofiche*, a c. di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1999, nuova edizione, I parte, § 126.

<sup>8</sup> Si veda Id., *The Big Typescript*, a c. di A. De Palma, Einaudi, Torino 2002, p. 459.

<sup>9</sup> Si veda ad esempio ivi, p. 453.

attraverso la formulazione di giudizi, bensì attraverso la determinazione e la descrizione di possibilità di fatto e di diritto, possibilità che presiedono alla rappresentazione, dato che “si predica della cosa ciò che è insito nel *modo* di rappresentarla.”<sup>10</sup> E d'altra parte, nella gamma delle diverse possibilità di emergenza di un “da vedere”, “ciò che sentiamo mancante non è uno sguardo più attento [...] né la scoperta di un processo *dietro* quello osservato comunemente/in superficie/ (sarebbe la ricerca di un fenomeno fisico o psicologico), bensì la chiarezza nella grammatica della descrizione del *vecchio* fenomeno”<sup>11</sup>. Contrariamente alla fisica che stabilisce leggi, “la fenomenologia stabilisce soltanto le possibilità”<sup>12</sup>.

La questione fenomenologica è dunque la questione della relazione tra i due ordini di possibilità, che, come cercheremo di mostrare, trova la sua completezza epistemologica nella presentazione perspicua [*übersichtliche Darstellung*] che Wittgenstein tematizzerà in particolar modo nelle *Note al “Ramo d'oro” di Frazer*. Il discorso sul colore rappresenta così l'esito più coerente del paradigma anticausalistico all'interno del quale si muove tutto il pensiero wittgensteiniano, dove anti-causalistico significa in primo luogo non ipotetico. Lo schema causale è, infatti, un particolare schema esplicativo, al cui interno l'ipotesi propone ed esercita una funzione di tipo mitico-superstizioso, permettendo di superare l'*impasse* per la quale gli effetti, in quanto tali, sono osservabili mentre le cause non sono tenute a esserlo e spesso non lo sono. Ciò a cui mira Wittgenstein è, al contrario, mostrare come l'intelligibilità del visibile si fondi sulla pregnanza descrittiva dell'insieme delle relazioni da cui risulta il campo cromatico, nel quale ciascun colore è condizione logica di possibilità di cui è eccezionalmente possibile fare esperienza sensibile. Si può allora affermare che vedere significa vedere per colori.

Proprio a causa di tale eccezionalità, la proposta wittgensteiniana non va letta come il sintomo di una preferenza per l'impressione qualitativa a svantaggio della traduzione quantitativa. La distinzione di qualitativo *versus* quantitativo viene a mancare nel momento in cui l'accadere della visione, per come è descritto da Wittgenstein, è discreto, procede di “aspetto” in “aspetto” e volge nello schema di “espressione” e “riconoscimento” la struttura conoscitiva del soggetto che, nel momento in cui conosce, conosce pienamente e senza resti – anche per questo una simbolica del colore non direbbe nulla su ciò che signifi-

---

<sup>10</sup> Id., *Ricerche filosofiche*, cit., I § 104, corsivo mio.

<sup>11</sup> Id., *The Big Typescript*, cit., p. 454.

<sup>12</sup> Id., *Osservazioni filosofiche*, a c. di M. Rosso, Einaudi, Torino 1999, nuova edizione, § 1d.

ca vedere colori, nel momento in cui lo schema metaforico non appartiene alla grammatica del colore, essendo questa presentazione autoevidente. Siamo qui all'interno del dominio del pensabile e del non pensabile, per cui si può pensare e dire di aver pensato un cielo di un azzurro più chiaro o più scuro, ma il cielo non lo si può che pensare azzurro. Meravigliarsi di questo sarebbe privo di senso <sup>13</sup>.

Quanto alle possibilità di fatto, va innanzitutto ricordato come ogni oggetto epistemologico sul quale Wittgenstein eserciti la propria indagine sia *già* e naturalmente a disposizione, e come, a maggior ragione e preliminarmente, lo sia lo spazio visivo. Tale *già* non indica la preesistenza dell'oggetto, non dunque la sua autonomia ontica né la sua garanzia ontologica, bensì la sua presenza nel momento in cui l'occhio lo vede, per un istante e secondo uno scorcio dato. Questa affermazione rischia evidentemente di risultare colpevolmente povera, non appena si pensi ai problemi sollevati, ad esempio, dalle immagini mnemoniche, come riconosce lo stesso Wittgenstein. Tuttavia, ciò che vorremmo considerare qui è la grammatica del fatto della visione, le sue condizioni primitive di possibilità. È forse per questo che, all'epoca del *Big Typescript*, dove sono raccolti alcuni dei passi più interessanti e più espliciti sulla fenomenologia, Wittgenstein tornerà sulla proposizione T 5.6331, commentando: “È strano che io abbia scritto che lo spazio visivo non ha la forma



e non che non ha la forma



ed è molto significativo che io abbia scritto la prima cosa” <sup>14</sup>. Io non vedo l'occhio che vede lo spazio visivo, non vedo il limite dello spazio visivo e, infine, non vedo uno spazio visivo visto.

Lo spazio visivo è già completamente a disposizione, nel senso in cui “il

---

<sup>13</sup> Si veda Id., “Sull’etica”, in *Lezioni e conversazioni sull’etica, l’estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, a c. di M. Ranchetti, Adelphi, Milano 1995<sup>8</sup>.

<sup>14</sup> Id., *The Big Typescript*, cit., p. 460.

mio campo visivo non presenta alcuna incompletezza che mi possa far voltare per vedere che cosa ci sia dietro di me. [...] Se mi volto la mia immagine visiva *cambia* semplicemente, ma non viene completata”<sup>15</sup>. Tale modo di intendere la completezza come completezza discreta dipende dalla grammatica del colore; la descrizione cromatica di un luogo dà infatti la descrizione completa di quel luogo. Ciò non va inteso nel senso proposto da Wittgenstein nel *Tractatus*, dove si legge: “Che, ad esempio, due colori siano a un tempo in un luogo del campo visivo è impossibile: impossibile logicamente [...]. Pensiamo a come questa contraddizione si presenti nella fisica. All’incirca così: una particella non può avere nel medesimo tempo due velocità; vale a dire, non può, nel medesimo tempo, essere in due luoghi; vale a dire, particelle in luoghi differenti in un unico tempo non possono essere identiche”<sup>16</sup>. La completezza della descrizione non dipende dalla non contraddizione della descrizione fisica. Piuttosto, tra i “colori visti” non esiste una “differenza visibile minima”, perché “la più piccola differenza visibile sarebbe [...] una differenza cromatica di altro genere.”<sup>17</sup> Qual è questo altro genere? Se il colore è la condizione di possibilità della visibilità, così come lo spazio visivo è condizione di visibilità del vedere<sup>18</sup>, e se “un’immagine visibile dell’immagine visiva non si può fare”<sup>19</sup>, “come” posso rappresentare il colore, lì dove, come abbiamo visto, la richiesta della rappresentazione cromatica implica una indeterminatezza necessaria<sup>20</sup>?

La risposta a tale “come” non deve presumere una spiegazione che non potrebbe che coincidere con una giustificazione ipotetica. La proposta wittgensteiniana è quella di una topologia dei colori esemplificata dall’ottaedro dei colori (*Figura 1 a fine testo*), che mostra le relazioni di affinità e di estraneità che ciascun colore intrattiene con gli altri. Tali relazioni non spiegano, ad esempio, cosa sia il rosso puro. Esse indicano invece fino a che punto si possa parlare di rosso puro, mostrando le direzioni secondo le quali si manifesta un fenomeno indetermiato quale è quello dei colori. Tali direzioni, a loro volta, mostrano una serie di variazioni reciprocamente adattantisi<sup>21</sup>. L’ottaedro non fornisce

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 455.

<sup>16</sup> Id., *Tractatus logico-philosophicus*, a c. di A.G. Conte, Einaudi, Torino 1998, T 6.3751, ripreso e criticato in Id., *The Big Typescript*, cit., p. 465.

<sup>17</sup> Id., *The Big Typescript*, cit., p. 463.

<sup>18</sup> Ecco perché l’affermazione “Io vedo nel mio spazio visivo’ è un nonsenso”, vedi ivi, p. 457.

<sup>19</sup> Ivi, p. 459.

<sup>20</sup> Id., *Osservazioni sui colori*, cit., III, § 87.

<sup>21</sup> Si veda ad esempio ivi, § 155.

dunque un modello ricavato a posteriori, né un modello psicologico. Per Wittgenstein, come nota Joachim Schulte nel suo articolo dedicato al metodo morfologico del filosofo austriaco, “il modello non è rappresentabile come una figura materiale e tanto meno come un’idea platonica. Attraverso una (delle molte possibili) serie di immagini, inserite in un appropriato contesto esplicativo, le regole del processo da spiegare diventano comprensibili attraverso l’esempio, nella misura in cui l’interlocutore prende parte con la sua immaginazione a questo ‘modello di processo’”. Bisogna allora presupporre che “tutte le osservazioni vengano eseguite nell’ordine giusto, che siano *perspicue* e rappresentabili in una serie, così che le forme emergano, per così dire l’una dall’altra e con l’aiuto dell’immaginazione sia possibile proiettarle in una concatenazione e, infine, in un’immagine”<sup>22</sup>.

L’ottaedro dei colori presenta una visione sinottica perspicua delle relazioni cromatiche ed è, perciò, la loro rappresentazione grammaticale<sup>23</sup>: “La raffigurazione ottaedrica è un esempio di raffigurazione sinottica delle regole grammaticali.”<sup>24</sup> Tale rappresentazione grammaticale testimonia come la nozione di colore su cui lavora Wittgenstein non sia una nozione astratta, che risulti da un’operazione concettuale basata sull’analisi della materialità del pigmento colorato. Per delineare la nozione di colore è necessario presupporre il riconoscimento delle regole grammaticali che presiedono al gioco che si verifica nello spazio cromatico, e ciò significa assumere come dato primitivo la molteplicità dei colori e la loro gradazione essenziale. L’analisi grammaticale del colore rivela così come sia erronea l’applicazione ai dati di senso del modo di esprimersi in termini fisici: le espressioni fisiche che si riferiscono alle sensazioni prendono, sbagliando, un fenomeno per un argomento<sup>25</sup>.

Se qualcuno non esce mai dalla sua camera, sa tuttavia che lo spazio continua, che esiste cioè la possibilità di uscire dalla camera (avesse pure le pareti di diamante). Non è quindi un’esperienza; è insito nella sintassi dello spazio, a priori. Ora, ha senso domandare quanti colori occorra aver incontrato nella propria vita per conoscere il sistema dei colori? No! [...] Non importa la quantità dei colori visti ma la sintassi. (Così come non importa la “quantità di spazio”)<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> J. Schulte, *Coro e legge. Il “metodo morfologico” in Goethe e Wittgenstein*, in “Intersezioni”, 1, aprile 1982, pp. 99-124, qui p. 108.

<sup>23</sup> L. Wittgenstein, *The Big Typescript*, cit., p. 438.

<sup>24</sup> Id., *Osservazioni filosofiche*, cit., § 1g.

<sup>25</sup> Id., *The Big Typescript*, cit., p. 436.

<sup>26</sup> S. de Waal (a c. di), *Ludwig Wittgenstein e il Circolo di Vienna*, “Presentazione” di B. McGuinness, La nuova Italia, Firenze 1975, p. 53.

---



La differenza grammaticale che intercorre tra pigmento e colore è del medesimo tipo di quella che passa tra l'opportunità di una contingenza materiale che arricchisce il campo dell'esperienza di fatto e l'indifferenza di una simile contingenza quando ci si ponga sul piano delle regole che presiedono, qui, alle relazioni cromatiche.

Certamente non possiamo indicare a nessuno un centauro, perché non esiste; ma per il significato della parola 'centauro' è essenziale che possiamo dipingerne o modellarne uno. – Ma analogamente, anche per il senso della proposizione "Posso cogliere 30 parti vedendole come numero" è essenziale *quello* che eventualmente potrei indicare come esempio di quella veduta di insieme, mentre non potrei indicare come campione un esempio di 30 trattini visti insieme <sup>27</sup>.

Tale differenza è dunque sintomatica della presenza di una condizione di possibilità, per la quale la possibilità dell'apparizione di un'immagine visiva non può essere immaginata come a sua volta visiva <sup>28</sup>. Chi fosse invitato a colorare il campo visivo e cercasse di farlo sul serio, vedrebbe subito che è un non senso <sup>29</sup>. Sarebbe come se, dipingendo la bandiera italiana su un foglio bianco, si colorasse di bianco la banda centrale.

Ciò significa che il linguaggio fenomenologico non va scambiato con il linguaggio fisico. Un linguaggio fenomenologico lo si costruisce quando si conosce "ciò che nel nostro linguaggio è essenziale e ciò che non lo è ai fini della rappresentazione." <sup>30</sup> Possiamo finalmente affermare che la topologia cromatica proposta del metodo descrittivo di Wittgenstein mira a presentare la "cosa essenziale", e che la "cosa essenziale" del colore ha con esso la medesima relazione che ha la forma con l'oggetto di cui è forma, essa è una espressione grammaticale: "L'essenza è espressa nella grammatica." <sup>31</sup> Tale espressione implica un processo di estraneazione reso possibile da un metodo che proceda per osservazioni ed esperimenti mentali, che, come ora possiamo forse comprendere, Wittgenstein definisce "trattazioni grammaticali" <sup>32</sup>. Ciò che resiste a tale trattazione è l'"aspetto" dell'oggetto preso in analisi.

---

<sup>27</sup> Id., *The Big Typescript*, cit., p. 449.

<sup>28</sup> Vedi *ivi*, p. 457.

<sup>29</sup> Cfr. *ivi*, p. 459.

<sup>30</sup> Id., *Osservazioni filosofiche*, cit., § 1c.

<sup>31</sup> Id., *Ricerche filosofiche*, cit., § 371, corsivo mio.

<sup>32</sup> Così Wittgenstein definisce l'esperimento mentale di Mach in *The Big Typescript*, cit., p. 438. Il lavoro di Mach cui Wittgenstein fa riferimento è *Die Mechanik in ihrer Entwicklung historisch-kritisch dargestellt* (1912), Minerva, Frankfurt a.M. 1982, tr. it. *La meccanica nel suo sviluppo storico-critico*, tr. it. di A. D'Elia, P. Boringhieri, Torino 1968.

Prima di essere antirappresentazionale, la logica propria del pensiero wittgensteiniano si rivela estranea a ogni forma di reduplicazione<sup>33</sup>. La tensione tra visibile e invisibile non si pone come tensione tra ente ed essere, tra tipo e modello, ma tra struttura ed espressione che hanno nella presentazione topologica dell'ottaedro dei colori la loro descrizione visibile, la loro presentazione perspicua. È perciò che il colore risulta un oggetto privilegiato per l'indagine grammaticale di Wittgenstein, perché non è passibile di rappresentazione in quanto la sua "cosa essenziale" è estranea a ogni trattamento mimetico. Da qui l'importanza dell'esperimento mentale come trattazione grammaticale, cui corrisponde non tanto la definizione delle condizioni necessarie perché un fenomeno dato si verifichi, quanto la comprensione delle condizioni per cui un particolare grado di espressione di un fenomeno *possa* darsi a vedere.

Se "l'ottaedro è una rappresentazione *perspicua* delle regole grammaticali"<sup>34</sup>, allora sostenere che "fenomenologia è grammatica", come Wittgenstein fa nel *Big Typescript*<sup>35</sup>, significa sostenere che l'indagine fenomenologica deve non registrare la percezione dell'esperienza, bensì mostrare il modo in cui noi vediamo le cose. Essa le deve presentare, così da mostrare il particolare tipo di "rimando" che l'analisi del colore ha suggerito e che possiamo intendere come uno di quegli "anelli intermedi" necessari alla costruzione di un "modello": "La rappresentazione perspicua [che ha per noi un'importanza fondamentale] media la comprensione, che consiste appunto nel 'vedere le connessioni'. Di qui l'importanza del trovare *anelli intermedi*"<sup>36</sup>. La descrizione sinottica, la presentazione perspicua, la raffigurazione topologica, sono le modalità di uno sguardo che si allontana dalla parvenza delle cose, quella parvenza che è l'apparenza delle cose del mondo che sono e restano sotto i nostri occhi, per vederne finalmente la grammatica complessiva, la "cosa essenziale" che è compito della filosofia descrivere.

---

<sup>33</sup> Si veda A. Gargani, "Introduzione", in L. Wittgenstein, *Libro blu e libro marrone*, a c. di A.G. Conte, Einaudi, Torino 2000, p. XXXVI.

<sup>34</sup> L. Wittgenstein, *The Big Typescript*, cit., p. 438.

<sup>35</sup> Ivi, p. 439.

<sup>36</sup> Id., *Note sul "Ramo d'oro" di Frazer*, con un saggio di J. Bouveresse, Adelphi, Milano 2000, 7ª ed., p. 29.



